

IL BUON USO DEL TEMPO. CRISTINA TRIVULZIO E LE MONACHE DI CLAUSURA

Silvana Bartoli

«Non quieta, né ordinata»¹ la penisola, al tempo di Cristina Trivulzio; nemmeno la vita di lei lo era. Dopo un matrimonio fallito e dieci anni di esilio, non sempre dorato a Parigi, dopo aver avviato un efficiente sistema di *welfare* nel suo feudo in Bassa Lombardia, dopo aver partecipato alla rivolta antiaustriaca del 1848, era accorsa a Roma al primo affacciarsi della Repubblica, nel 1849.

Incaricata da Mazzini di organizzare e dirigere gli ospedali durante l'assedio francese, doveva anche occuparsi di reperire spazi che potessero ospitare il maggior numero di feriti.

Si recò a visitare un edificio che poteva contenere cinquecento letti: era un convento di monache Camaldolesi « [...] in verità poco attraente: volte tetre, stretti corridoi, scale ripide, un giardinetto chiuso fra alte mura che impedivano l'aria e la luce necessaria alle piante per vivere; tutto ciò non mi sembrava meritare i cocenti rimpianti da cui quelle donne sembravano afflitte al solo pensiero di allontanarsene per qualche settimana [...] Dopo aver attraversato un'infinità di corridoi umidi e oscuri, giunsi davanti ad una porta aperta. Mi fermai sulla soglia: due suore erano sedute l'una di fronte all'altra, su due grandi poltrone di cuoio, nello stesso atteggiamento delle suore riprodotte dal pennello di Philippe de Champaigne, magnifico quadro che avete al Louvre».²

L'autrice si riferisce all'*Ex Voto*, il dipinto in cui il pittore ritrae la figlia Catherine de Sainte- Suzanne. La malattia alle gambe le impediva di camminare, il reliquiario della "santa spina" appoggiato in grembo per impetrare un miracolo. Le pesanti pieghe dell'abito nascondono il corpo, l'infermità è dichiarata a chi guarda dalla preghiera della giovane monaca immobilizzata sulle sedie e dell'anziana madre Agnès inginocchiata accanto a lei, gli occhi di entrambe rivolti al cielo. La forza dell'immagine risiede nella nuova iconografia del prodigio: Champaigne sceglie di rappresentare la speranza della guarigione nel cuore delle religiose, piuttosto che l'effetto spettacolare dell'intervento divino; il fascio di luce e l'intensità dei volti sono sufficienti per suggerire il dialogo tra l'anima e Dio, il Dio nascosto e silenzioso che si coglie solo nella dimensione interiore del miracolo.³

Cristina conosceva Port-Royal se ne era occupata a lungo per la scrittura dell'*Essai sur la formation du dogme catholique*; tra i suoi libri, ora conservati al castello di Masino,⁴ sono infatti presenti opere di Antoine Arnauld e di Robert Arnauld d'Andilly, rispettivamente fratello e zio, fratello e padre di tre badesse.

¹ L'incipit del saggio con cui Federico Chabod introduce *Il principe*, mi sembra perfetto per fotografare la percezione che Cristina aveva dell'Italia nel 1849 (N. Machiavelli, *Il principe*, Torino, Einaudi, 1966, p. XI).

² C. Trivulzio di Belgiojoso, *Ricordi nell'esilio*, a c. di M.F. Davì, Pisa, Edizioni ETS, 2001, p.85; i *Ricordi* sono in gran parte costruiti con le lettere che l'autrice scrisse all'amica Caroline Jaubert.

³ J. Lesaulnier, *Philippe de Champaigne et Port-Royal*, La Rochelle, Himeros, 2007, pp. 63-77; M. Fumaroli, *La scuola del silenzio*, Milano, Adelphi, 1995, pp. 551-562.

⁴ Ringrazio Sara Martinetti, referente FAI studi e ricerche Castello di Masino, e Laura Tos, FAI Centro studi Manta e Masino, per avermi permesso la consultazione dell'inventario.

Inoltre, durante gli anni trascorsi a Parigi, tra il 1831 e il 1840, Victor Cousin e Sainte-Beuve, tra i massimi conoscitori dell'abbazia, frequentavano il suo salotto e commentarono l'*Essai* pubblicato a Parigi nel 1842.⁵

Victor Cousin, a dire il vero, era tra coloro che giudicavano ogni scrittrice nient'altro che «una sfrontata»,⁶ ignara del posto che le compete.

Giudizio inatteso perché il filosofo fu tra i più appassionati sostenitori delle monache di Port-Royal, a suo parere molto più coraggiose degli uomini di chiesa nei momenti difficili in cui l'abbazia veniva attaccata per calcolo politico. Quelle religiose, in verità, avevano scritto molto: ci si chiede dunque se, per Cousin, le uniche donne autorizzate a esprimere un pensiero su carta fossero le spose di Cristo, visto che nel 1845 dedicò una biografia più che ammirata a Jacqueline Pascal, suor de Sainte-Euphémie. Chissà se, assiduo frequentatore del salotto di Cristina, ebbe modo di parlare con lei delle grandi donne del Seicento, non esattamente vissute nell'ombra, alle quali aveva dedicato i suoi migliori studi.⁷ Pare comunque sia stato Cousin a definire Cristina «la dotta Urania», complimento di cui la destinataria coglieva tutta l'ambiguità.

Dal canto suo Saint-Beuve era intervenuto per fugare qualunque dubbio sull'*Essai* pubblicato anonimo: autrice è la principessa di Belgiojoso ed egli, che in quegli anni insegnava a Losanna e stava scrivendo il suo monumentale *Port-Royal*, approvò il lavoro definendolo: «Volume cattolico d'intenzione, semipelagiano e origeniano di fondo, con stile molto preciso e semplice».⁸ Sainte-Beuve non era certo un dilettante sull'argomento.

Lungo tutto l'*Essai* viene affrontato il tema del libero arbitrio: sicché Cristina fa qualcosa di più che rendere 'popolare' la teologia; confrontando le scrittura e le dispute religiose, approda a un commento personale mediante un incontro diretto con i testi, senza timore di quanto è già stato pontificato. E il lungo capitolo dedicato a S. Agostino si occupa appunto di Port-Royal; Cristina si era infatti formata un'idea precisa della dimensione religiosa coltivata dall'abbazia: sicché parte dalla pubblicazione dell'*Augustinus*, l'opera postuma di Jansen, nella quale la chiesa individuò «cinque proposizioni» giudicate «temerarie, scandalose, false, empie, blasfeme, degne di anatema».

Jean Mesnard, grande studioso di Port-Royal,⁹ ritiene che dibattere sulla presenza o meno delle «proposizioni», sia questione inutile, per Jacqueline Pascal e Angélique de Saint-Jean era invece una questione vitale e Cristina, senza nominarle, si colloca nella loro scia: «Voglio essere cristiana, non solo, cattolica... ma non posso rassegnarmi a dir vero ciò che credo falso».¹⁰

Sicché, anche nell'Ottocento ormai distante dalla contesa, una donna 'irregolare', sentiva il bisogno di ritornare proprio su quella contesa per capire meglio la religione in cui era collocata dalla nascita. Lo studio si dedica infatti a un esame dei dogmi, non considerati verità rivelate da Dio ma prodotti di un percorso secolare in cui si sono confrontati gli esponenti della Chiesa e i loro critici, e lungo il quale si sono intrecciate considerazioni teologiche, filosofiche e interessi di potere.

Risulta quindi particolarmente necessario completare il capitolo su Sant'Agostino proprio esaminando «la famosa questione della grazia», che tanto aveva agitato il Seicento europeo, e l'autrice trascrive le «cinque proposizioni, aggiungendo subito dopo i termini della disputa tra «diritto» e «fatto»: il papa aveva tutto il «diritto» di condannare le proposizioni che riteneva eretiche

⁵ C. Trivulzio di Belgiojoso, *Essai sur la formation du dogme catholique*, Paris, Renouard, 1842 (Ringrazio Andrea Bedina, direttore della Biblioteca diocesana di Novara, per avermi reso possibile la consultazione della prima edizione).

⁶ S. Bartoli, *Le scelte di Cristina Trivulzio. Storia di un'emancipazione*, Firenze, Olschki, 2025, p.122.

⁷ Opere di Victor Cousin: *Jacqueline Pascal*, Paris, Didier, 1845; *Études sur les femmes illustres et la société du XVII^e siècle: La jeunesse de Madame de Longueville*, Paris, Didier, 1852; *Madame de Longueville pendant la Fronde*, Paris, Didier, 1853; *Madame de Sablé*, Paris, Didier, 1854; *M.me de Hautefort et M.me de Chevreuse*, Paris, Didier, 1856.

⁸ S. Bartoli, *Le scelte*, cit., p. 117.

⁹ J. Mesnard, *Port-Royal: Culture et société*, in *Dictionnaire de Port-Royal*, Paris, Champion, 2004, pp.15-31.

¹⁰ 28 aprile 1842, in A. Ottolini, *Lettere inedite di Cristina Trivulzio di Belgiojoso ad Achille Mauri*, in «Nuova Antologia», aprile 1949, pp. 389-394.

ma, di “fatto” quelle proposizioni nell’*Augustinus* non c’erano. Questa la linea di difesa dei portorealisti a cui i gesuiti avevano opposto l’infallibilità del papa anche nell’individuare ciò che era da condannare.

A Cristina però interessa di più l’onestà intellettuale degli attori che occupavano la scena: «I difensori di Jansen impiegavano in questa lotta un talento senza pari, una grandezza d’animo stupefacente e una notevole abilità. I difensori della Chiesa cattolica, questo infatti il ruolo dei Gesuiti, diedero prova di buon senso e di buona fede, ma impiegavano mezzi cattivi: con imbrogli, calunnie e bassi intrighi perseguitarono gli avversari fino a ottenere contro di loro ogni condanna possibile».¹¹

Ma, pur ammirando il valore dei giansenisti, Cristina ha letto integralmente il testo di Jansen e individua i passi che, se non identici nelle parole, contengono il senso preciso delle “cinque proposizioni”. Le risulta quindi difficile rimproverare al papa la condanna però si chiede: «da dove veniva ai Giansenisti tanto zelo per giustificare il vescovo di Ypres?».

Il quale – aggiunge – non aveva voluto far stampare la sua opera mentre era vivo, prevedendo il clamore che avrebbe sollevato e temendo di non aver sempre del tutto compreso il pensiero del santo. Quindi, se l’accusa lanciata contro l’*Augustinus* non era esatta, la condanna era inevitabile da parte di Roma. Le due parti in contrasto lo sapevano bene ma i giansenisti impugnarono un difetto di procedura per attaccare la sentenza e difendere il vescovo che ammiravano; i gesuiti sostenevano la legalità della procedura per mantenere la condanna di dottrine contrarie alla fede cattolica. «Né gli uni né gli altri usarono la franchezza ma il tempo ha fatto giustizia: il talento e la virtù dei giansenisti non sono più contestate, i difetti dei gesuiti hanno ricevuto il loro castigo. Jansen è l’artefice della dottrina che porta ancora il suo nome, e tale dottrina non è quella della Chiesa».¹²

Come spesso accade però, il dibattito teologico si era innestato su una divergenza politica. Il cattolicesimo post-tridentino propugnava l’obbedienza all’autorità della chiesa, al di fuori della quale non c’è salvezza, l’inquadramento di ogni persona in una serie di pratiche devote, di riti esibiti e vincolanti da opporsi alla difficilmente controllabile privatizzazione della *pietas*. Pertanto non poteva tollerare scelte individuali o forme di libero pensiero, mentre il giansenismo, pur paventando la corruzione dell’individuo derivante dal peccato originale, faceva appello alla responsabilità individuale.

Port-Royal, che divenne il fortino dei giansenisti, difendeva il primato dell’etica sulla politica; il potere terreno non poteva accettarlo e i gesuiti si schierarono col sovrano. L’abbazia fu dunque vittima di una coincidenza d’interessi tra il papa e il re.

Nell’*Essai* Cristina individua la dottrina della predestinazione quale matrice del pensiero di Jansen, oltre che di Wycliff, Lutero e Calvino. Ovvero – dice – per combattere Pelagio in nome dell’ortodossia, il vescovo di Ippona aveva posto le basi per cosiddette ‘eresie’ ancor più pericolose, sicché l’autrice si chiede se Lutero e Calvino avrebbero potuto vibrare i loro colpi tanto violenti contro la Chiesa senza la strenua lotta di Agostino contro il pelagianismo.¹³

All’autrice interessa l’abbazia di Port-Royal nella misura in cui la sua ribellione ha contribuito alla definizione del dogma, la bolla *Unigenitus* del 1713 infatti è una condanna del «veleno giansenista» e una riaffermazione dell’infallibilità papale.

Anche se la contesa sulle “cinque proposizioni” poteva apparire superata, l’*Essai* affrontava un tema decisamente sensibile all’epoca; non arrivava, come avrebbe fatto qualche anno dopo Ernest Renan,¹⁴ a considerare Gesù ‘soltanto’ uomo ma presentava i dogmi come creazioni puramente umane, compresi i caratteri sovranaturali attribuiti loro dalla tradizione cristiana.

Osservazioni che fecero insorgere i gesuiti contro l’opera di Cristina: il dogma cattolico è una immutabile rivelazione divina, pensare di dimostrarne la costruzione umana è atto di

¹¹ *Essai*, cit., pp. 346-347.

¹² *Essai*, cit., p. 356.

¹³ *Essai*, cit., p.130.

¹⁴ E. Renan, *Vie de Jésus*, Paris, Lévy Frères, 1863.

insubordinazione, tanto più grave in quanto uscito dalla penna di una *salonnière*, pur constatando, a malincuore si direbbe, una conoscenza solida della letteratura cristiana. Nell'*Essai* dunque, molti leggevano l'ambizione esagerata di una donna e un'arroganza doppiamente colpevole, poiché rivolta a temi religiosi, costruiti al maschile e per il maschile.

Ma Trivulzio chiedeva in sostanza di poter pensare con la propria testa e non a modo degli altri: «Non so come Ella – scrive a Mauri – invitandomi ad avere il coraggio della mia opinione (cosa di cui so di aver mancato giammai) mi domandi pure di non dire il pensiero mio su quel punto».¹⁵

Due secoli prima, a Port-Royal, Jacqueline Pascal e Angèlique de Saint-Jean si erano ribellate al *Formulario*,¹⁶ rivendicando sostanzialmente il diritto a non basare la propria fede sulla fede altrui.

Nell'abbazia riformata si registrò infatti una resistenza tenace contro chi voleva le donne, e ancor più le suore, come 'ausiliarie', sempre bisognose di essere guidate, a sostegno delle imprese maschili. Guardate con sospetto fuori dai conventi, all'interno di essi le presenze femminili che rivendicavano il diritto a pensare erano ritenute ancor più demoniache, ma incarnarono un modello storico, per quanto minoritario, che parla ancora.

«*La liberté de l'esprit est le privilège des âmes fortes*»,¹⁷ aveva affermato, non senza rischi, una badessa di Port-Royal; circa due secoli dopo lo stesso concetto guidava la ricerca storica di Cristina, ma la sensibilità religiosa di una donna dell'Ottocento, sia pure colta e attenta alla dimensione storica, rifletteva inevitabilmente l'atteggiamento pacificato che guardava alle vicende drammatiche svoltesi attorno e dentro l'abbazia. La controversia teologica veniva collocata nella dimensione privata, non era più tempo di schieramenti pro o contro "la grazia efficace".

L'eredità del giansenismo risiedeva ora nell'eloquenza dei sacerdoti e degli intellettuali che aveva ispirato. Se l'abbé Gregoire vedeva nei sapienti di Port-Royal «i precursori della Rivoluzione» (ovviamente senza confondere il 1789 con gli eccessi del terrore), Chateaubriand si era impadronito dell'argomento e, nelle sue mani, la "poetica delle rovine" assunse una connotazione politica mentre apriva la strada a un curioso sogno letterario nel quale Voltaire sarebbe certamente stato superiore a ciò che fu se soltanto avesse avuto la fortuna di essere educato a Port-Royal.

Alla fine del XIX secolo la memoria di quella comunità venne poi arruolata sotto l'insegna repubblicana e "*l'esprit*" di Port-Royal assimilato al sentire laico. Tali attualizzazioni però dicono più sulle lotte ottocentesche che sull'attività dei Solitari.¹⁸

Interessante la voce di Ernest Renan, secondo il quale il giansenismo portorealista non ha esercitato alcuna influenza sull'evoluzione delle scienze storiche e della filologia; è stata la grandezza delle anime che lo abitavano a guidare la simpatia della posterità verso il vallone del

¹⁵ Ottolini, *Lettere inedite*, cit., p. 394.

¹⁶ Con questo termine è indicato il documento che l'8 giugno 1661 venne imposto ai religiosi e alle religiose di Francia: "Io mi sottometto sinceramente alla costituzione di papa Innocenzo X del 31 maggio 1653, conforme al suo vero significato che è stato fissato dalla costituzione del nostro Santo Padre Alessandro VII del 16 ottobre 1656. Riconosco di essere obbligato in coscienza ad obbedire e condanno col cuore e con la boccia la dottrina delle Cinque proposizioni di Cornelis Jansen contenute nel suo libro intitolato *Augustinus*, che questi due papi ed i vescovi hanno condannato; dottrina che non è quella di sant'Agostino, che Jansen ha male interpretato contro la vera intenzione di questo santo Dottore". Solo le monache di Port-Royal rifiutarono la firma (F. Hildesheimer, *Il giansenismo*, Edizioni San Paolo, 1994, p. 51).

¹⁷ P. Magnard, *Angélique de Saint-Jean ou l'esprit de résistance*, in "Chroniques de Port-Royal", n. 34, 1985, p.24.

¹⁸ Uomini di cultura e di scienza, alcuni personaggi di corte, che scelsero di 'lasciare il mondo' per vivere e lavorare all'interno dell'abbazia.

Rodhon, anche se voci imponenti come Balzac e Flaubert furono totalmente impermeabili al mito dell'abbazia.¹⁹

Dopo il Congresso di Vienna, il giansenismo continuò a vivere in Italia nel cattolicesimo liberale attraverso il pensiero di Antonio Rosmini che, con Pascal e Bossuet, ha irrigato l'opera letteraria di Alessandro Manzoni e l'azione politica di Cavour: il principio 'libera Chiesa in libero Stato' realizzava infatti uno dei sogni del giansenismo: la fine del potere temporale dei papi.²⁰

Manzoni biasimava apertamente coloro che non «sanno distinguere nel Papa il sommo Pontefice dal principe», ed era convinto della necessità di giungere alla soluzione della questione romana attraverso una conciliazione tra Stato e Chiesa, così come della necessità di porre fine alla sovranità terrena del papato.

Il cattolicesimo manzoniano ha dunque un'impronta giansenista (l'abate Degola e il canonico Tosi, che guidarono la conversione di Manzoni, della madre e della moglie, erano molto vicini al vescovo Grégoire²¹), mentre Cristina si limita a studiare quel pensiero per capire che ruolo ha avuto nella formazione dogma cattolico; sul piano religioso la sua pratica è ben chiarita nelle lettere a Mauri e Mignet: «... il modo più sicuro di piacere a Dio è di pensare a Lui e fare del bene... Sta qui l'intera morale del mio catechismo».²²

È evidente però che Trivulzio fu tra coloro che rivolsero a Port-Royal un'attenzione particolare, forse riconoscendo in quelle donne la stessa temerarietà che guidava lei.

Angélique de Saint-Jean,²³ badessa nel periodo più difficile per la comunità, si svincolò dal 'rispettoso silenzio' richiesto alle monache e definì con precisione il dovere, e la gloria, dell'abito: «Si è costrette a resistere quando ci vengono comandate cose che, in coscienza, non si possono fare».

Eppure i voti pronunciati l'avevano allenata a leggere la volontà divina in ogni accadimento, positivo o negativo ma, nelle sue riflessioni, l'obbedienza cieca non è mai una giustificazione, anzi è un atteggiamento colpevole perché chiude gli occhi alla coscienza e trascina con sé «comportamenti servili, non prodotti da spirito di amore».²⁴

E aggiunge: «Se si arriva, a causa di un'obbedienza cieca, a voler credere un fatto contestato, che è stabilito unicamente da un'autorità umana, sul quale ci sono molti dubbi reali e fondati, imprigionando il proprio spirito sotto questa autorità, come si farebbe per accettare una verità rivelata da Dio, questo è mettere l'uomo al posto di Dio, e farsi un idolo contro il primo comandamento».²⁵

Quando arrivò il *Formulario*, la risposta dell'abbazia venne ben sintetizzata dalle parole di Jacqueline Pascal: la coscienza non le permetteva di affermare la presenza di una frase in un libro in

¹⁹ S. Icard, S. Zékian, *Port-Royal au XIXe siècle: quelle importance?*, dans "Chroniques de Port-Royal", n. 65, 2015, pp. 9-19; M. Perret, *Balzac contre Port-Royal: la défense d'une vision du XVIIe siècle*, dans "Chroniques", cit., p. 267; V. Alemany, *Le Renouveau de Port-Royal des Champs au XIXe siècle*, dans "Chroniques", n. 55, 2005, pp. 185-190.

²⁰ G. Grasso, *La liberté religieuse dans le traité "De la tolérance"*, dans "Chroniques", n. 65, 2015, cit., p. 94.

²¹ Fondamentale per lo sguardo ottocentesco sull'abbazia l'opera di Henry Grégoire, *Les Ruines de Port-Royal des Champs*, pubblicato nel 1801 e ristampato nel 1809 *année séculaire de la destruction de ce monastère* (Paris, Réunion des Musées Nationaux, 1995).

²² S. Bartoli, *Le scelte*, cit., p.68.

²³ Angélique de Saint-Jean era figlia di Robert Arnauld d'Andilly, il fratello più grande di Mère Angélique, la badessa artefice della riforma (25 settembre 1609) che aveva reso Port-Royal luogo di intensa spiritualità femminile. Sainte-Beuve la considerava «uno degli spiriti più notevoli di Port-Royal e in questa seconda generazione alla quale appartiene, nessuno (tranne Pascal) ha altrettanto genio» (Sainte-Beuve, *Port-Royal*, Firenze, Sansoni, 1964, vol. II, p.289). Era particolarmente versata nella lettura e nella traduzione dei Padri come in quella dei testi sacri che commentava per le sue consorelle.

²⁴ A. Arnauld d'Andilly, *Relation de captivité*, par L. Cognet, Paris, Gallimard, 1954, pp. 172, 217, 226.

²⁵ *Acte des religieuses de Port-Royal du 28 août 1665*, in *Nécrologe de l'Abbaye de Notre-Dame de Port-Royal des Champs, ordre de Cîteaux*, Institut du Saint-Sacrement, Amsterdam, chez Nicolas Potgieter, 1723, p. (4).

cui io non l'aveva vista: «So bene che si afferma che non spetta alle fanciulle difendere la verità; qualunque cosa se ne possa dire – in questi tristi tempi e nello scompiglio in cui ci troviamo – poiché i vescovi hanno un coraggio da fanciulle, le fanciulle devono avere un coraggio da vescovi. Ma non spetta a noi difendere la verità; noi, per la verità, dobbiamo morire».²⁶

Si affaccia qui il Dio nascosto e silenzioso che non ha fretta di manifestarsi avendo l'eternità a disposizione, che lascia le proprie creature senza assistenza diretta ma le guida con l'imperativo dell'integrità dell'essere: a Port-Royal il *Salmo 118* era lettura frequente. Non si poteva firmare mantenendo una riserva nella propria anima nella quale Dio legge come in un libro aperto.

Il rifiuto della firma assunse una valenza dirompente nella storia religiosa del Seicento francese, facendo dell'abbazia il punto di riferimento nella lotta per la libertà di coscienza.

Per secoli la società e la cultura occidentali hanno quasi completamente trascurato il monachesimo femminile, mentre in quell'altrove silenzioso si svolgeva una vicenda oscura e profonda. Tra coscienze lacerate, ossessioni in agguato, confessori sadici, vescovi imperiosi, molte donne inseguivano il bisogno di Dio; austere badesse, umili suore, monache colte e penitenti, tutte impavide e ostinate protagoniste in un'esperienza totalizzante di solitudine «tra il mondo cieco e il Dio celato e muto».

Angélique de Saint-Jean e Jacqueline Pascal a Port-Royal, Cristina due secoli dopo, rivendicavano 'autonomia' nell'ascoltare la parola di Dio, quasi a conferma di un innato spirito di ribellione presente nelle donne.

Sicché sembra che Cristina e Manzoni siano vicini nello sguardo su Port-Royal, che cosa allora era stato così irritante per Manzoni nell'*Essai*? Non si può pensare che sia stata la pubblicazione abusiva, da parte di Cristina, della *Lettera al marchese D'Azeglio* su "L'Ausonio", cosa che avvenne nel 1846.

E purtroppo sembra perduta la lettera che la stessa Cristina cita scrivendo a Mauri: «Duolmi assai di non trovarmi d'accordo con Lei, caro signor Mauri, e duolmi pure di non potermi inchinare dinanzi all'avviso imponente del Manzoni [...] Il rimprovero più grave ch'ella mi fa concerne il mio modo di vedere e di parlare dei Papi. In questo punto io sono eretica [...] Non parlo di certezza. Io non ho certezza positiva alcuna e quando mi valgo del verbo *credere* esprimo una speranza non già una cognizione [...] Fra le molte dottrine insegnate agli uomini, la più bella sembrami dover essere quella che più avvicina al vero, e la più bella è a parer mio quella che scorreva dalle labbra di Gesù Cristo [...] Le parole del maestro, credo per voler suo, caddero in mano di una società che chiamasi chiesa. A questa toccò l'incarico di commentarle, di cavarne un assieme, un sistema filosofico e dogmatico, un corpo di leggi, un codice penale. Non so se tutte queste cose sieno assolutamente buone. Voglio essere cristiana non solo ma cattolica. Per ottenere ciò sono disposta a vivere strettamente e soffrire molte cose ma non posso rassegnarmi a dir vero ciò che credo falso».²⁷

Questa arringa difensiva pone Cristina accanto a Jacqueline e Angélique che suscitavano grande diffidenza nei superiori e non soltanto in essi: il desiderio di capire manifestato dalle monache infastidiva anche i 'solitari' e gli intellettuali in genere della cerchia portorealista. Tra gli appunti di Jean Racine²⁸ è rimasta traccia dell'irritazione per le «*prétentions intellectuelles*» di molte: la curiosità femminile è sempre pericolosa per l'innocenza.

Non solo nel Seicento: anche Manzoni sembra infastidito da una donna che vuole scrivere di temi religiosi. Resta in sospeso la curiosità di sapere se Cristina si recò a visitare le rovine di Port-Royal des Champs che nel XIX secolo erano considerate, soprattutto nelle opere di Cousin e Sainte-

²⁶ J. Pascal, *Il coraggio*, cit., pp. 100-103.

²⁷ A. Ottolini, cit., 28 aprile 1842, p.393. In sostanza il libro parte dalla dottrina cattolica come è, dovessero avvenire cambiamenti, ogni discorso dovrebbe prenderne atto (*Essai*, p. IV). La divergenza di opinioni non turbò comunque il rapporto con Mauri: quando egli si trovò in difficoltà economiche, Cristina lo assunse come precettore della figlia che egli seguì anche quando si sposò.

²⁸ J. Racine, *Diverses particularités concernant Port-Royal*, in *Œuvres complètes*, Paris, Gallimard, 1960, t. II, pp.154-155; L. Timmermans, *L'accès des femmes à la culture sous l'Ancien Régime*, Paris, Champion, 2005, p. 796.

Beuve, «un lieu où souffle l'Esprit».²⁹ L'abbazia distrutta non era certo luogo consigliato per pellegrinaggi devoti di massa eppure sappiamo che, tra i *Regolamenti* stesi da Degola e Tosi per chi si incamminava verso la conversione al cattolicesimo, era prescritta almeno una visita annuale alle rovine di Champs e al cimitero di Saint-Lambert, dove erano stati trasferiti i resti delle sepolture rase al suolo con l'abbazia.³⁰

L'*Essai* venne preso in esame dal Sant'Uffizio nel gennaio del 1843 e, nonostante l'approvazione da parte dell'arcivescovo di Milano, mons. Gaisruck, il libro fu messo all'Indice il 17 agosto in quanto «pericoloso per la salute delle anime»³¹ con grande soddisfazione di Manzoni, notava Cesare Cantù, perché «quella donna [...] non aveva diritto di toccare un tema sacro».³²

Guardando oggi l'*Essai*, cogliamo fin dalle prime righe l'intento di interrogarsi sulla religione che le è stata insegnata e che non era apparsa così in Giudea, le era quindi sembrato utile capire meglio i tempi, le fonti, le persone che avevano prodotto i pilastri su cui poggia: anziché aver fede nella fede degli altri, andava in cerca dei testi sui quali il credo ufficiale diceva di fondarsi.

Con l'*Essai* nel curriculum, Cristina incontrò a Roma le monache Camaldolesi, appartenenti cioè a un ordine che segue la Regola di S. Benedetto con Costituzioni proprie e si richiama alla tradizione di Camaldoli, sotto la cui giurisdizione era fin dagli inizi. Dopo il Concilio di Trento, le religiose https://it.wikipedia.org/wiki/Concilio_di_Trento passarono alle dipendenze dei vescovi locali, https://it.wikipedia.org/wiki/Benedettine_camaldolesi - cite note-dip-2 si dedicano alla preghiera contemplativa e, in numerosi monasteri, praticano la reclusione come forma di asceti. Indossano un abito bianco, con velo nero. https://it.wikipedia.org/wiki/Benedettine_camaldolesi - cite note-dip-2 La "Piccola Regola" scritta per loro da san Romualdo raccomanda: «Siedi nella tua cella come nel Paradiso / Scordati del mondo e gettalo dietro le spalle».³³ Durante la visita a quelle monache, Cristina colse soprattutto l'attaccamento al luogo: «... l'esistenza di queste donne è così diversa dalla nostra che, nei loro cuori, devono sbocciare sentimenti che a noi sembrano strani e tuttavia non sono per questo meno sinceri».

Le religiose sembravano afflitte al solo pensiero di allontanarsi per qualche settimana da ambienti che alla visitatrice apparivano tetri e privi di aria. «Lo dichiarai alla suora che si faceva portavoce delle sue consorelle. Dopo aver mostrato una breve esitazione, mi disse: -Avete viaggiato molto Signora? -

- Ahimé! sì - risposi senza troppo capire quanto i miei viaggi avessero in comune con l'argomento della conversazione che era per essere intavolata. - Capisco allora, Signora- continuò - perché il nostro amore per questi luoghi, quali che essi siano, vi sorprenda. Voi non conoscete la forza dei vincoli con cui l'abitudine ci lega agli oggetti inanimati. A voi che non avete forse mai avuto il tempo di contrarre quest'abitudine, i luoghi piacciono secondo il loro merito, ecco tutto. Noi che non abbiamo mai scelto nulla di quanto ci riguarda, noi che comprendiamo appena il significato delle parole piacere e dispiacere, noi ci attacchiamo agli oggetti che ci circondano e li amiamo come voi amate gli amici».

La suora, consapevolmente o no, poneva l'accento su una caratteristica umana indipendente dallo status di appartenenza, in effetti gran parte del nostro equilibrio mentale deriva dalla presenza immobile e silenziosa degli oggetti che popolano il nostro spazio e dicono il nostro vivere, quotidiano. Ogni trasferimento in un ambiente materiale nuovo e diverso comporta un periodo di incertezza prima che la stabilità degli oggetti, non coinvolti dai nostri stati di ansia o cambiamenti di umore, ci restituisca sensazioni di ordine e di quiete. Una frattura nel contatto tra i nostri pensieri e le cose suscita sentimenti di estraniamento e di instabilità che possono sfociare in disturbi psichici.

²⁹ V. Alemany, *Le Renouveau*, cit., p. 189.

³⁰ D. Chiomenti Vassalli, *Giulia Beccaria. La madre del Manzoni*, Milano, Ceschina, 1956, pp. 146-155.

³¹ S. Bartoli, *Le scelte*, cit., p. 115.

³² C. Cantù, *Alessandro Manzoni*, Milano, Treves, 1882, II, p. 41.

³³ *Camaldolesi*, monache, voce di G. Cacciamani, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, a c. di G. Pelliccia e G. Rocca, Ed. Paoline, 1974, t. I, coll. 1725-1726.

«Forse trovate – continuò la religiosa – un che di eccessivo nelle mie parole; vogliate seguirmi, Signora, presso due sorelle che un trasferimento, e lo riconoscerete voi stessa, spingerebbe inevitabilmente alla tomba. [...] Dopo aver attraversato un'infinità di corridoi umidi e oscuri, giunsi davanti ad una porta aperta. Le due suore che vidi nella loro cella [...] collocate alle estremità della vita, l'una all'inizio, l'altra alla fine, avevano entrambe, nei lineamenti e nell'espressione, una qualche somiglianza che rivelava una stretta parentela. Nate quasi ad un secolo di distanza, lasciavano presentire che un breve lasso di tempo avrebbe separato le loro morti [...] Riversa per metà sullo schienale della poltrona, gli occhi chiusi, la bocca appena aperta, mentre le narici trasparenti si aprivano e si chiudevano rapidamente come per aiutare il movimento dei polmoni inerti, le mani di un candore opaco appoggiate ai braccioli della poltrona, la più giovane delle due suore sembrava dormire o sognare.

Seduta di fronte alla giovane malata, le spalle curve, la testa sporta in avanti per meglio contemplarla, lo sguardo appannato dagli anni ma animato a tratti da una viva preoccupazione, le mani giunte e contratte per effetto di una forte emozione, una donna assai avanti negli anni sembrava vegliare su quella gracile fanciulla che la tomba reclamava implacabilmente. Al rumore che facemmo, la mia guida ed io, giungendo sulla soglia di quella stanza debolmente illuminata, le due donne uscirono una dalla prostrazione, l'altra dalla contemplazione. Si girarono verso di noi interrogandoci con lo sguardo.

– Questa Signora è incaricata dal governo di predisporre gli ospedali per i feriti, – disse allora la religiosa che mi accompagnava – ed è venuta in visita al nostro convento per stabilire se esso può essere utilizzato a tale scopo. Le ho espresso, a nome di tutte, l'amaro dolore che un tale trasferimento ci causerebbe e, poiché ella pareva non rendersene conto l'ho condotta qui.

– Ah! Signora, – esclamò la suora anziana – lasciateci morire dove abbiamo vissuto; ecco ciò che più ardentemente desideriamo per quel che riguarda le cose di questo mondo. Voi siete incaricata di alleviare le pene dei feriti? Non riservate tutta la pietà alle ferite del corpo e badate, mentre curate quelle, a non infliggerne di più crudeli all'anima di creature inoffensive come noi. Vedete questa fanciulla? È sempre più debole e si spegne dolcemente; ma la serenità che Dio le aveva fin qui concesso l'ha abbandonata appena si è profilata l'eventualità che la sua tomba possa essere scavata in un luogo diverso da questi sotterranei dove giungono i canti delle nostre consorelle, il che per noi è sufficiente a spogliare questi luoghi della loro tristezza e allontanarne l'orrore.³⁴ Ora le sue condizioni sono peggiorate, poiché questo timore la assedia e turba il suo sonno. Ella chiede a Dio di affrettare la sua fine, per poter lasciare ai luoghi cari le spoglie mortali. Per parte mia, non le sopravviverò un solo giorno, tutte le nostre sorelle lo sanno bene; ed io ne sono certa come se me lo avesse detto Dio, perché ha permesso che uno dei suoi santi mi apparisse in sogno per avvertirmi. –

Mi raccontò il suo sogno, la sua visione. Mi sentivo impaurita dagli sconvolgimenti che avevo rischiato di causare, e promisi di non disturbare più quelle povere reclusi».

Oltre la compassione, Cristina non rinuncia a riflettere sulla condizione monastica: «La vita del chiostro, per il suo totale isolamento dal mondo esterno, colpisce in modo speciale allorché il caso vi fa penetrare in questi luoghi in tempi di rivoluzione; tempi durante i quali si vive in una società scossa senza tregua da violente passioni».³⁵

Non si può dire certo che il Seicento fosse un secolo immune dalle passioni, la descrizione dell'allontanamento da Port-Royal,³⁶ presente nella *Relation* di Angélique de Saint-Jean, non è

³⁴ È abbastanza frequente trovare nei conventi testimonianze di giovani donne in procinto di morire che trovano conforto nel sapere che il loro corpo riposerà vicino alle voci delle sorelle.

³⁵ Cristina, *Ricordi*, cit., pp.77-83-93.

³⁶ Il 26 agosto 1664, al termine di una drammatica visita pastorale, l'arcivescovo di Parigi decise che la ribellione delle monache di Port-Royal andava stroncata. La deportazione gli sembrò lo strumento più efficace, anche per far tacere una comunità troppo loquace. Fece intervenire duecento arcieri, armati di moschetto e balestra, sotto il controllo dei quali ordinò di prelevare le dodici più pericolose, le leader riconosciute del gruppo. Le monache furono esiliate in alcuni conventi di altri ordini, con preferenza per quelli le cui abitanti erano dirette dai gesuiti e allenate ad obbedire *perinde ac cadauer*. Sospese dai sacramenti, quindi escluse anche dalla comunità ecclesiale, le ribelli furono tenute lontano per circa un anno, poi frettolosamente riportate a Champs perché la loro capacità di proselitismo le rendeva ancor più

meno drammatica: «Noi eravamo circondate da ufficiali di giustizia e arcieri, che venivano a portarci via *cum gladiis et fustibus et armis*, non pensai più che a unirmi a Gesù Cristo per soffrire come lui e con lui, nel silenzio, tutto ciò che piacerebbe a Dio; e le prime parole che mi vennero alla bocca quando entrai nel coro, dove Mons. Arcivescovo fece raggruppare quelle che dovevano essere separate dalla comunità, furono quelle di un grande martire: *gaudeo plane quia hostia Christi effici merui*, abbandonandomi così totalmente a lui per ogni cosa. Se avessi dovuto con questo passo andare alla morte e non rivedere più la Casa né le persone che lasciavo, io credo che in effetti sarei stata nella disposizione delle persone pronte a morire, che sono ordinariamente così occupate dalla vista di un’eternità in cui stanno per passare, che non sono quasi più sensibili alle tenerezze naturali che hanno avuto per quelle che amavano di più durante la vita».³⁷

La condizione monastica incontrata nel convento delle Camaldolesi ed evocata con il dipinto di Port-Royal, ha portato Cristina a una riflessione sul legame con i luoghi in cui si è svolto, si svolge, il nostro passaggio terreno.

Ella si spense il 5 luglio 1871 a Milano e venne sepolta a Locate, non nell’imponente sarcofago di marmo bianco ma, probabilmente per una sua precisa volontà, nella terra accanto al muro di cinta del cimitero. Morì ‘serenamente’, dicono i primi biografi.

Conoscendola, l’avverbio induce a pensare: stava per partire ancora, questa volta per l’esilio definitivo, lo sentiva arrivare, probabilmente si chiedeva come renderlo interessante e utile. Il tempo dell’agire era finito però, ora doveva solo aspettare il momento della partenza. Chissà se ricordava le monache di Roma che, pur anziane e malate, vivevano con maggiore angoscia il pensiero che il loro ultimo aspettare si svolgesse in un luogo diverso dall’amato convento.

Nelle parole che Cristina dedicò alle monache si confrontano due visioni del mondo, una concreta, attiva, decisa a fare tutto ciò che dipendeva dalle sue mani per rendersi utile al mondo, un’altra immobile, in attesa della volontà superiore alla quale si sentiva vincolata da secoli di narrazione pervasiva, ribadita da immagini, prediche, sacramenti, riti, divieti, fioretti; un’attesa passiva in cui le attività consentite e incoraggiate erano fede e preghiera mentre l’altrove immaginato e descritto da altri aveva il sopravvento sulla realtà, che ovviamente incuteva un gran timore.

Due visioni del mondo venivano a contatto attraverso i corpi; le monache convinte di abitare un involucro destinato ai vermi e dunque aggrappate a un percorso spirituale già scritto che, attraverso quel luogo, le avrebbe portate a Dio. Trivulzio convinta che il dovere dell’anima sia agire attraverso il corpo e quindi curare e salvare i corpi che si battevano per un ideale collettivo.

Entrambe le visioni che si trovarono a guardarsi in quei giorni drammatici, cercavano di capire il senso dei giorni che ci sono dati da vivere.

Che è poi la ragion d’essere di tutte le religioni le quali, da sempre, contendono al potere politico il controllo del tempo: per fini diversi?³⁸

La fede insegna che il tempo è l’essenza della vita, non va mai sprecato, farne buon uso è il primo passo per rendere grazie a chi lo ha creato.

“Si fa tutto per il tempo, niente per l’eternità”, aveva scritto Mère Angélique; eppure l’eternità a cui guardava non era così distante da quella di Cristina, era diversa.

L’eternità che occupava i pensieri monastici si conquista con la fede, Cristina era convinta di doverla costruire giorno per giorno, in entrambi i casi solo il buon uso del tempo che ci è dato permette di realizzarla.

temibili fuori dall’abbazia. La casa nel vallone del Rodhon divenne allora il recinto in cui rinchiudere e controllare a vista quelle che rifiutavano di firmare il *Formulario*. Il rifiuto fu l’inevitabile punto d’approdo di un cammino spirituale cominciato il 25 settembre 1609, quando una badessa di 18 anni, monacata a 8 per strategie famigliari, decise di prendere sul serio l’abito che indossava.

³⁷ A. Arnauld d’Andilly, *Relation*, cit. p.28.

³⁸ F. Triola, *L’orologio del potere*, Bologna, Il Mulino, 2023.

